Anno I - N. 23. LETTURE AMENE IN FAMIGLIA 7 Giugno 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8.—

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi, Racconti, Novelle,
Bozzetti, Commedie,
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. 20.



LA MIA OASI

(simbolica).

È breve assai, ma fra l'irsute piante,
Perenne vi zampilla una fontana
D'acqua limpida e chiara
Alquanto amara.

Ivi il cardo fiorisce a meraviglia;
Vi fiorisce rarissima la rosa;
Ben v'alligna il cipresso
Bruno e dimesso.

Ma un'ombra fresca, eternamente giovane,
Protegge i delicati fiorellini
Di un'appartata aiuola
Che mi consola;

Ma un augelletto tristamente garrulo,
Che ha d'ogni corda il suono e d'ogni cetra,
Ricanta a ogni stagione
La sua canzone.

Maria di Rètina.

Castiglion-Fiorentino.
(Arezzo).

Ahalyâ

(Bozzetto indiano).

A Tommaso Cannizzaro.



La prima corte della grande casa signorile si era quasi tutta riempita di gente. In fondo, su d'una specie di terrazza, a cui si saliva per un'ampia gradinata, stavano i padroni e gli amici più distinti.

Sul dinanzi, in mezzo a molte persone, erano i brahmini che dovean cantar le gesta gloriose e la vita coniugale dolcissima dell'eroe Râma, incarnazione di Vishnù.

Un po' discosto si vedevano delle donne, formanti varj gruppi, che vociavano tra loro e si davano delle occhiatine d'intelligenza: eran serve, nutrici, persone di infima condizione.

In alto, alle finestre, dietro i tralicci radi radi di bambù, s'intravedevano volti leggiadri di giovinette: dallo scintillio degli ornamenti e dalla riserbatezza, in cui stavano, si capiva che erano di casta superiore.

Ma, i tralicci di bambù, se impedivano che si potesse ammirare completamente la bellezza di quelle donne, non nascondevano affatto il lampo degli occhioni nerissimi, più risplendente dello scintillio dei gioielli.

Oh, quegli occhi profondi quante cose belle dovean dire! Qual brama di amore, quanti sogni, quanta nostalgia di sole dovean leggersi in essi! quanta nostalgia di sole, di campi liberi, aperti, confinanti lontano colle acque divine del Gange, o coi boschi immensi di fico delle pagode; quanto desiderio intenso di correre per le pianure sterminate, di sera, sotto il cielo trapunto di stelle — i mille occhi d'Indra —; o di mattina, ai primi albori, cogliendo i fiorellini dai profumi dolcissimi, e ornandosene il seno e i capelli!...

Di là dai tralicci gli occhi neri delle donne avevan fulgori strani; e si vedean le chiome corvine ondeggiare libere sulle spalle per l'irrequietezza di quelle testoline ammirabili.

A un tratto, a un segno del capo de' brahmini, tutte le persone ristettero, intente. Quegli alzò la testa con una lentezza piena di maestà, agitò il pennacchio che teneva in mano, e si dispose a seguitare il racconto delle gesta di Râma, già cominciato da molti giorni innanzi.

Tre altri brahmini, dietro a lui — in piedi pure — lo guardarono intenti, per ripeterne le parole:

« Erronea del tutto — cominciò con voce alta, un po' cantilenando, il capo de' brahmini (e parafrasava a modo suo i canti sublimi del Râmâyana) — erronea del tutto è l'antica sentenza che dice crudele il cuore della donna; la storia divina, faustissima, sorgente di gloria e di vita, ch'io a voi espongo, chiaramente lo mostra ».

Dette queste parole, il brahmino scosse ancora il ciuffo di crini attaccato a un manico d'argento che teneva nella mano destra, e diè uno sguardo in giro.

Tutti erano intenti: non un gesto, non un bisbiglio.

Dall'alto, dietro i tralicci radi radi di bambù, le donne, liete di aver udito quelle parole lusinghiere per esse, guardavano.

Il brahmino continuò:

« V'ho detto delle parole di Râma alla sua diletta sposa Sità, con le quali egli le imponeva di restare presso Bharata (preposto a lei nel regno per le male arti della regina Kâikeyî), e di vivere sommessa ai voleri del re, durante i quattordici anni che egli doveva passare in esilio fra le vaste selve. Esporrò ora a voi quello che la gentile Sità dagli occhi di cerva e dal favellar soave, rispose a Râma.

— O eroe, ella disse, non fia mai ch'io ti abbandoni. Ovunque tu vada io ti seguirò; se io abitassi anche in cielo e tu non fossi con me, il cielo stesso mi sarebbe increscioso; ma, con te, o caro, la sede di Yama, re de' morti, avrebbe per me più attrattive dell'incantevole selva del mondo d'Indra.

Io passerò con te felici giorni anche nelle selve più orrende; non ti sarò di peso — sai? — sarò contenta di mangiar erba e radici ai piedi tuoi, guardando il tuo viso, o diletto... ».

Il brahmino s'interruppe un momento; e nel silenzio si udì allora distinta la voce dei tre assistenti che ripetevan le parole stesse in vario tono.

Subito dopo tacquero tutti.

Il capo dei brahmini sembrò frugasse un momento nella sua memoria. Era un uomo assai bello, egli; coll'ampia fronte serena, con gli occhi grandi e pensosi, con le labbra aperte ad un leggiero sorriso di superiorità e d'ironia; — il corpo alto e ben formato, coperto di stoffe preziosissime e di fiori rossi, gli dava un'aria di maschia gravità e di eleganza al tempo stesso.

Egli girò lentamente lo sguardo intorno a sè, guardò in alto, sorrise leggermente alla vista delle donne bellissime, e continuò a raccontare.

La sua voce, tenue da prima, andò a poco a poco acquistando una sonorità grandissima; e la bella voce, un po' cantilenante però, seguita da quella degli altri brahmini come da un'eco lontana e multipla, si spandeva per l'ampia corte.

« Sità — narrava il sacerdote —, la donna dal bel sorriso, insisteva nella sua preghiera. « Conducimi con te — ella diceva a Râma, il suo forte sposo da' lunghi capelli inanellati —; io bramo viver teco all'ombra dei grandi alberi, in mezzo alle aiuole fiorite, là, ove più dolce è il profumo delle violette. Io ho desiderio vivissimo di andar lontano, da te protetta, mio dolce sposo; di andar lontano e veder laghi adorni di fiori di loto, e veder foreste impenetrabili, asilo di fiere, e fiumi dalle acque purificatrici, scorrenti con lieve murmure in mezzo ai campi sterminati ».

Così diceva la Mithilese, la giovinetta di nobili pregi ch' era nata dal seno della terra, mentre i fiori cadevano a miriadi dal cielo, e i Gandharvi e i Cinnari, musici divini, suonavan melodie soavissime e non mai udite sino allora.

Ma Ràma non volea che la sua piccola sposa dal portamento timido e pieno di grazia, usa alle delizie e alle mollezze, soffrisse i disagi dell' esilio; e le espose perciò i grandi pericoli che porta seco l' abitare nelle selve.

Accennò alle lotte feroci, spesso a corpo a corpo, contro le belve terribili; le parlò delle arsure tremende e del freddo intenso; le disse come nell'esilio si sia obbligati a viver di privazioni, a soffrir la fame e la sete, a rivestirsi di cortecce e di foglie, a dormire sulle frascaglie o sulla nuda terra...

Ma Sità non si lasciò persuadere da queste parole: insistè, cercò di convincere lo sposo, e poi, cadendo ai piedi di lui, pianse tanto, lo ripregò con tali detti dolci e lo guardò così intensamente con gli occhioni lagrimosi, che quegli, vinto da tanta grazia, da tanto amore, la sollevò dolcemente da terra, e, consolandola con soavi parole, assenti al desiderio da lei manifestato ».

Il brahmino s'interruppe un momento, indi continuò:

« Io ve l'ho detto: erronea del tutto è l'antica sentenza che dice crudele il cuore della donna... ».

In alto, dietro i tralicci di bambù, appariva ora un più rapido ondeggiare de' lunghi capelli neri come ala di corvo: gli occhi avean lampeggiamenti strani.

Vide ogni cosa il brahmino, e sorrise con quel suo sorriso ironico.

E si accingeva a continuare il racconto; ma, ad un tratto, una parola, una sola parola ripetuta da tante persone — fuori, nella strada — mise un'agitazione grandissima in tutti quelli che ascoltavano religiosamente la narrazione della vita di Ràma.

— Ahalyà, Ahalyà....

Era un vociare, un dimenarsi, da per tutto.

— Ahalyà, Ahalyà....

Passava la bella indiana, la sposa di Vishnù, della quale tante meraviglie si eran dette da mesi e mesi; passava la bella indiana dagli occhi neri neri, irresistibili, dalle chiome di giavazzo ondeggianti libere e copiose sulle spalle.

Ahalyà!.... la giovinetta di cui si diceva che lo sguardo avesse tale potenza ammaliatrice da rendere umile come uno schiavo l' uomo più superbo, solo che per un momento si fosse posato su di esso.

Ahalyà!.... Quanti sogni ridestava nell' anima la magia di quel nome! quanti sogni fantasiosi di passioni forti, potentissime, sollevate con un sol muover d'occhi; quante immagini incerte e paurose di inimicizie, di odj profondi, implacabili sorti tra i sacerdoti di Vishnù nel contendersi i baci della giovinetta più bella della luce!..

Nell' ampia corte del palazzo signorile ci fu in un istante un trambusto grandissimo: i padroni, non resistendo alla forza della curiosità, ne avean dato essi stessi l' esempio, lasciando i loro posti e precipitandosi



alle porte e alle finestre che davano sulla via.

Pochi minuti dopo nella corte non si vedeva più alcuno; poichè anche i brahmini erano usciti per riguardare la bellissima devàdàcy che era stata rimandata quel giorno stesso dal tempio.

La via, come per incanto, s'era in un subito riempita di gente, essendosi sparsa rapidamente la notizia del passaggio della sacerdotessa di Vishnù.

A un tratto una parola, volata come un soffio di vento precursore di grandi fenomeni, fe' star tutti in un silenzio religioso.

Era lì, lì vicino, la bellissima Ahalyà: pochi minuti ancora, e la vedrebbero sfolgorante di bellezza.

E finalmente comparve al gomito della strada.

Tutta la folla ristette come colpita da una luce sovrumana: Ahalyà era lì; era lì la danzatrice sacra di

cui si parlava come della dea della bellezza, come delle Apsarase divine uscite dal mare: le venivan da presso molti servi assai ben vestiti.

Ella camminava lentamente, guardando solo di tanto in tanto la folla, come non si accorgesse dell'ammirazione grandissima, si direbbe, quasi muta, che sollevava in essa.

Le monete piovevano da ogni parte; e i servi duravan fatica a raccoglierle.

Nei luoghi per i quali era passata la sacerdotessa di Vishnù, rimaneva un profumo sottile e arcano che metteva la febbre nella mente esaltata degli uomini e facea pensare a gioje sovrumane non mai provate sino allora.



Ahalyâ veniva innanzi incurante di tutto questo: non se n'eran mai vedute di simili — se lo dicevan tutti l'un l'altro con gli occhi. Le altre danzatrici, rimandate dal tempio quando eran venute a noja ai sacerdoti, eran ben diverse, avean ben diverso muover d'occhi e più procaci atteggiamenti e maggiore studio nel sorriso ingannatore delle labbra!

In Ahalyâ nulla di tutto ciò: e forse quell'incuranza, che ella mostrava dell'effetto prodotto dalla sua stupenda persona sulla moltitudine, la faceva ammirare maggiormente.

Ella avea nel viso una espressione di tristezza infinita: negli occhi neri neri e profondi si leggeva il desiderio intenso d'una vita tutta luce e amore, sognata forse tante volte nelle lunghe ore di ozio opprimente, durante i caldi meriggi d'estate, lì, nel silenzio delle navate severe.

Ah, dovea esser ben altra la vita di Ahalyâ! dovean fiorire di ben altre rose sul suo cammino!

Ella era stata data ancor giovinetta, bambina quasi, ai tristi sacerdoti di Vishnù: povera mammola apertasi in mezzo alle spine, avvelenata dai miasmi pestilenziali prima ancora di esalare il mite e gentile profumo in mezzo all'aria libera e alle ondate di luce!

Le si era insegnato a tener sempre vivo il fuoco sacro; e l'aveano addestrata nelle danze e nel canto, e le avean dato una educazione completa.

Ma ella si era dovuta accorgere ben presto che l'aria che spirava dentro il tempio, facea male assai, e che il profumo dolce che, penetrava da per tutto, guastava l'animo e lo ammorbava per sempre.

Così eran caduti nel fango i suoi sogni dorati di giovinetta; e la poesia del cuore era volata lontano, lasciando nell'animo un'aspirazione angosciosa ad una vita appassionata ma pura.

Ora la tempesta, che avea sollevato nel cuore dei brahmini la bellezza meravigliosa della giovinetta, quella stessa tempesta che aveva cagionato ad altri la morte, ad altri le ingiurie atroci o i rabbiosi tormenti della gelosia, ora costituiva la causa precipua della sua liberazione.

Oh! *lei* era *libera* ora; libera, di fronte alla natura rigogliosa di bellezza; libera, sotto i raggi fulgenti del sole, lì, al cospetto di un popolo intero che l'ammirava come cosa sacra, come la sposa di un Dio, dea essa stessa per la incomparabile venustà delle forme!

Ahalyâ sollevò un po' la testa, e die' uno sguardo intorno: vide chinarsi tutti sotto la potenza irresistibile dei suoi begli occhi neri, e notò come un fremito che passava per la folla.

In fondo alla via si avanzava intanto verso la danzatrice un gruppo di elefanti altissimi, recanti sul dorso piccole torri dorate, attorniati da ufficiali a cavallo e da servi a piedi.

Poco dopo si distinse meglio ogni cosa; doveva esser certamente qualche principe de' dintorni, qualche râjâ, che viaggiava col suo seguito: tale era la ricchezza delle gualdrappe degli elefanti e delle torricelle che questi portavano.

Sotto i raggi del sole era uno scintillio abbagliante dei drappi stupendi intessuti con oro e trapunti di gemme rare: l'altezza prodigiosa degli elefanti aggiungeva una strana maestà a quel corteo bellissimo.

Oramai questo era assai vicino; e la folla enorme si divise e si addossò ai due lati della strada. Allorchè, poi, il primo elefante del corteo e la bella devâdâcy furono a pochi passi di distanza, avvenne un parapiglia da non si dire: gli enormi pachidermi menando a dritta e a manca la proboscide procedevan lentamente innanzi, spingendo la gente con una calma meravigliosa.

Come Ahalyâ — che s'era fermata un po' per vedere sfilare il corteo principesco — ebbe guardato il râjâ, che riposava su d'un trono d'oro dentro la torricella portata dall'elefante più alto, subito impallidì e arrossì con rapida vicenda per l'emozione violentissima.

— Oh, quell'uomo era certo il bel principe che, venuto nel tempio di Vishnù, qualche mese innanzi, s'era innamorato pazzamente di lei, e l'aveva chiesta invano ai brahmini! Sì..., sì, dovea esser lui; non poteva ingannarsi il suo cuore. —

Si vide allora un fenomeno che alla gente semplice parve assai strano. Il râjâ guardava fisso la giovinetta sporgendo la testa dall'apertura della torricella; e sul viso di lui si vedevano i segni di uno stupore grandissimo e dolce al tempo stesso.

A un tratto, fatto fermare l'elefante, scese in un subito a terra, e, ammaliato dalla grazia irresistibile che spirava dal corpo stupendo di Ahályâ, corse a lei, e, caduto in ginocchio, le offerse quanto di meglio era nella sua corona, di più prezioso nel suo regno.

E mentre la giovinetta lo guardava indecisa con quegli occhioni meravigliosi, egli in un lampo, alzatosi in piedi, la prese tra le braccia e la portò di peso sul suo trono, felice di posseder così l'oggetto de' suoi sogni.

Allora, dietro le reti seriche che coprivano le torricelle degli altri elefanti, nelle quali stavano le favorite del râjâ, si notò un'agitazione grandissima; esse, che a traverso di quei veli avean veduto ogni cosa, erano invase da una gelosia furente, e pensavan di già a vendicarsi della rivale inaspettata che toglieva loro tutt'a un tratto la importanza acquistata a furia di attenzioni affettuose verso il principe.

Il capo de' brahmini — che avea raccontato la vita di Râma nell'ampia corte del palazzo signorile e che avea osservato tutta la scena — egli, che conosceva da gran tempo Ahalyâ, guardando il râjâ ebbe sulle labbra un sorriso di pietà sprezzante e di ironia amarissima....

Catania.

I. Arturo Trombatore.

LOTTA ELETTORALE

SCHERZO POETICO

(Continuazione e fine).

SCENA III.

Enrico - Giulia.

Giulia *(viene dopo alcuni momenti, con un fascio di fiori; si ferma (sulla soglia a contemplare il marito, ironica; poi posa i fiori)*. Scusa, Enrico: fa un istante di pausa....

Enrico. Oh, Giulia!...

Giulia *(seguitando)* ... e dà un'occhiata a queste belle rose.

Enrico. Belle, sì... *(distratto)*

Giulia *(c. s.)*. Vero?

Enrico. Vero... T'annunzio che le cose vanno d'incanto: è prossimo il mio trionfo.

Giulia *(con ammirazione ironica)*. Sì?

Enrico. Me lo dànno per certo.

Giulia. Oh bravo! E, allora, di'.. sarai felice...

Enrico. Giulia!

Giulia. Non sei felice?!

Enrico Un tono d'insolita ironia v'è in quel che dici.

Giulia *(divenendo mesta)*. Ah, sono d'umor triste.

Enrico *(sorpreso)*. Umor triste! Perchè?

Giulia. Mi sento sola

Enrico. Non capisco che senso puoi dare alla parola.

Giulia. Il senso che ha. Poc' anzi, vedi, ero là in giardino, e a momenti piangevo.

Enrico. Non stai bene.

Giulia. Ho un tantino di rabbia....

Enrico. Oh! *(ridendo)* tu mi fai rivelazioni orrende!

Giulia. Scherza, scherza! So bene: sol chi ama comprende; e tu adesso non ami che liste e voti ed urne...

Enrico. Per ciò tenevi il broncio?!... Capisco: le notturne larve non ti dan tregua e ti guastan la testa; svégliati bene, Giulia, e vedrai che alla lesta spariranno.

Giulia. Ti prego di non rider.

Enrico. Ti piace d'esagerar le cose più semplici?

Giulia. Capace io non son di mentire. Più franca ho da parlarti? trovo che è una suprema-ingenuità l'amarti, per avere in compenso cotesta indifferenza.

Enrico *(con comico rimpianto)*. Peccato! Una sì acuta geniale intelligenza sciuparsi in tal maniera!

Giulia. Son io dunque che ho torto. Tu segui la tua strada; quando sarai nel porto, fa pur di peggio... *(con slancio)* Ah, senti: tu sai ben come t'amo; io voglio la mia gioia del passato; non bramo scosse, lotte; ogni lotta mi toglie un po' d'amore, e tu pian piano avvezzi ad obliarmi il cuore.

Enrico. Sei una cara bambina, ma sei proprio bambina.

Giulia. Ah, ti pare?

Enrico. Vuoi farne una prova bellina?

Giulia. Cortese!

Enrico. Alle tue cento più buone amiche chiedi un parere e vedrai...

Giulia. Cammino co' miei piedi; penso col mio cervello...

Enrico. Bella ragion!

Giulia. Ma taci: se le tue lunghe assenze, le tue freddezze, i baci tuoi fuggevoli rari distratti sono un sogno, io dirò che impazzisco, dirò che mi vergogno de' miei terrori. Oh guarda la differenza enorme fra l'oggi e l'ieri...

Enrico. *(sorridendo)* Mutan de la vita le forme. Devo io fossilizzarmi nella mia casa?

Giulia. Enrico!

Enrico. L'uomo ha sacri doveri. E in verità ti dico — in istil da Evangelii — che tu sei giudicata: *(comicamente)* egoista!

Giulia. T'inganni.

Enrico. *(c.s.)* Tu sarai condannata.

Giulia. Questo lo vedo: sono condannata a soffrire. Ed è ingiusto. Comprendo che cosa sia seguire un ideal, difenderlo, combattere per esso, prepararne il trionfo; ma nego che il possesso dell'ideal si possa chiudere in uno stallo alla Camera...

Enrico. Ah, storie! Quand'un si trova in ballo, si mischia tanto al valtzer quanto alla polka, basta ch'ei balli. Or, se si vuole muoversi nella vasta scena della politica e lavorare un poco per l'idea, far buon viso giova a cattivo giuoco. Deputato! Gli è un mezzo per trionfar.

Giulia. Trionfi chiami cotesti? Io penso che son palloni gonfi di vento, che ad un lieve strappo piombano giù,

e alle altezze sperate non s'innalzano più:
son vittorie meschine, brevi, fuggenti al paro
d'una nube di fumo che va e dilegua; e caro
costano, e dan ferite dolorose...

ENRICO. Che importa?

GIULIA. Si serve all'ideal sol battendo alla porta
del Parlamento?

ENRICO. Oh, cara, tu non fai che cantare
la stessa nota sempre!

GIULIA. Voglio farti pensare
che ambizioso e vano sei divenuto a un tratto
senza ragione e senza necessità.

ENRICO. Son matto,
insomma.

GIULIA. No. Tu certo per buona fede agisci;
l'entusiasmo t'ha preso e oramai non capisci
che non hai la natura per far l'uomo di Stato,
là, dove non c'è angolo che non venga smussato.

ENRICO. Ma Giulia!

GIULIA. E questo, vedi, è ciò che m'inquieta:
artista fino a jeri, fino ad oggi poeta,
tu vuoi correre incontro a un triste disinganno
e sbagliar la tua strada. Qual sarà maggior danno?
che tu ritorni all'arte sfiduciato, più tardi,
o che t'ostini a volger gl'innnamorati sguardi
verso la dea novella che ti sarà infedele?

ENRICO. Chissà!

GIULIA. Non hai badato a la guerra crudele
che si combatte eterna nella pubblica vita?!

ENRICO. Non ne ho mica paura!

GIULIA. Pur, ne trarrai ferita
l'anima, o resa fiacca, diversa. Mille strane
esigenze ha la dea politica, e son vane
spesso le riluttanze dei più fieri: essa vive
di mendacio e d'intrigo, e ghirlande votive
consacra alla Fortuna; transazïoni accetta
e impone; barcamenasi; par che indugi ed ha fretta;
negozia tutto; sprezza il sentimento; aborre
da la pietà: sol dove sta il tornaconto accorre.
Ecco per chi tu pensi di dare in sagrifizio
la libertà, gli studi, l'amore.

ENRICO. *(protestando)* In sagrifizio?
Nego, nego, che diamine! La libertà!?

GIULIA. Ma certo!
Vuoi far da solitario, per raccogliere un serto
di ridicolo? Devi riunirti a una schiera,
e seguirne gl'intenti, seguirne la maniera
di far; devi a un *partito* servire. La sua legge
dev'esser la tua legge. Pecora d'una gregge,
far devi quel che l'altre fanno.

ENRICO. Giulia!

GIULIA. Se no,
tradisci il tuo mandato, e sei finito.

ENRICO. Sto
a sentir quanto dura cotesto sermoncino.

GIULIA *(bonariamente ironica)*
Ah, la smetto, se vuoi,... ah, ritorno in giardino.
Soltanto, vedi, ho caro d'averti ricordato
quell'immagin dantesca: non ci avevi pensato.
« Come le pecorelle — escon dal chiuso... »

ENRICO. *(infastidito, ma ridendo)* E dàlli!

GIULIA. Ma tu dici, del resto: chi sta nel ballo, balli...
Fa pure. Verrà giorno che ti ricorderai
di queste mie parole d'oggi. Vedrai, vedrai
che tesori di pace ne la vita novella!
che magnifico acquisto! che deliziosa e bella
festa di gioie! Invidia, tradimento, viltà,
calunnie, tutte queste gentili deità
ti faranno la guerra... Lotterai?! Qualche volta
vincerai le male arti di gente abbietta e stolta?!
Ma per una vittoria quanti dolori! In breve,
vittima del disgusto sarai.

ENRICO. *(umoristicamente, ma impressionato)* L'artista deve
non far cariche troppo nè sbiadite le tinte;
se no, poveri quadri! Credi: dietro le quinte,
un deputato ha pure le sue brave giornate
d'allegria

GIULIA. Forse, a denti stretti. Ma abbandonate
insomma lascerai l'arte, la scienza...

ENRICO. Eh, credo
veramente,... per qualche tempo...

GIULIA. Io proprio non vedo
qual ne sia la ragione.

ENRICO. Pure lo sai.

GIULIA. Che cosa?
Io so che impresa molto più bella e gloriosa
sarebbe starsi fuori da quell'inferno, forte
perchè libero, senza fare ad alcun la corte;
lavorare e studiare per l'idea, col pensiero
serenamente in alto, verso il buono ed il vero,
col sano desiderio della gloria... Io da presso
a divider le tue speranze... Il nostro istesso
amor s'afforzerebbe...

ENRICO. Come ostrica allo scoglio
sei tenace!

GIULIA. Difender la mia causa ora voglio;
e l'ho studiata proprio come un avvocatino
che principia carriera...

ENRICO. Ah, ah!

GIULIA. Ridi? Bambino,
bada a quel che abbandoni! La dolcezza ineffabile
dell'intimità nostra con colpo irrimediabile
distruggi....

ENRICO. *(cercando lottare con l'umorismo)*
Ma non voglio fra le tue braccia care,
come Antonio fra quelle di Cleopatra, obliare
altri doveri...

GIULIA. *(ironica)* Uh, guarda che bei ricordi storici!
Il tuo cervello ha oggi certi sprazzi fosforici
che abbagliano! Non era però, se poni mente,
Cleopatra la moglie di Antonio.

ENRICO. *(ridendo)* Egregiamente
Tu parli! Antonio dunque scopriva un nuovo mondo.
Era degno di scusa il pover'uomo, in fondo!

GIULIA. *(piccata)* Io sono un mondo vecchio!

ENRICO. *(furbamente)* Vecchio no,.. conosciuto.

GIULIA. Ne sei proprio sicuro?

ENRICO. *(sul serio)* Via: ti son dispiaciuto?
Perdona. Sai che t'amo, se possibile, ogni ora
più; sorride all'affetto nostro un'eterna aurora;
e ogni giorno che passa mi rivela un tesoro
di più nella tua mente, nel tuo cuore... T'adoro.

GIULIA. *(lieta)* E adorandomi fuggi.

ENRICO. Io non fuggo; sto qua.

GIULIA. Adesso; ma domani? ma poi? quando sarà,
il signor, deputato?

ENRICO. È una vera ossessione!

GIULIA. Certamente! E tu credi che non ne abbia ragione?
Ch'io ti perda, magari, si potrà dir: pazienza!
ma gli è che tu rovini l'avvenir tuo.

ENRICO. Che...

GIULIA. Senza
dubbio. Poi, quando addietro vorrai tornar, saranno
gli anni miglior passati.

ENRICO. Mi predici il malanno
Come una vecchia strega.

GUILIA. Io penso al tuo bel nome
d'artista... *(prende un giornale)*
E guarda un poco su questi fogli come
principiano a parlare di te.

ENRICO. Guerra di parte:
chi se ne cura? Attacchi pure in nome dell'arte

si fanno...

GIULIA. Beh; ma questi sono d'un altro effetto, più volgari, più bassi... Quando t'abbiano eletto, salirà la marea...

ENRICO. Staremo a udir.

GIULIA Se pure t' eleggono.

ENRICO. *(con aria di sicurezza)* Oh, per questo!

GIULIA *(sarcastica)* Sì, non aver paure; bada alle ciarle! Infine, son caduti tanti altri...

ENRICO. Più degni di vittoria?!

GIULIA. Per lo meno più scaltri!

ENRICO. Ah, non nego...

GIULIO. In principio, diviso il tuo partito era in due campi, l'uno pel duca di Malito, l'altro per te.

ENRICO. Sta bene. Eppoi?

GIULIA. Scissi in tal modo, certo avreste perduto. Il duca sciolse il nodo ritirandosi. Dunque tu adesso rappresenti il tuo gruppo...

ENRICO. I moderni.

GIULIA. I moderni. Ma spenti non son gli antichi.

ENRICO. Stanno con noi.

GIULIA. Non ti fidare!

ENRICO. Comunque, essi son pochi; come posson lottare?

GIULIA. Chi sa! Già voglio dirti che non trovo grazioso quel che faceste.

ENRICO. Come!

GIULIA. Costringere al riposo quel povero Malito, deputato di molte legislature, vecchio patriota che accolte vide in sè per tanti anni le più belle speranze, che lavorò, che fece del bene!... Riluttanze da sua parte nessuna, lo so; volle anzi prova dar egli di modestia generosa... Che giova? Nessuno sa imitarlo.

ENRICO. *(colpito)* Avrei dunque dovuto rinunziare?

GIULIA. S'intende; plauso ne avresti avuto. Tanto non si trattava di fugare un nemico, perchè entrambi gli stessi scopi avete...

ENRICO. Non dico di no; ma questo gruppo...

GIULIA. *(subito ridendo)* ...di moderni... — si sa — non vanno pel sottile... Bella modernità quella che insegna ad essere ingrati!

ENRICO. Sei feroce, mia buona Giulia!

GIULIA. Or ora concludo, e poi la voce mia su questo argomento non udrai più — lo giuro. Riepiloghiamo dunque: — uno sgarbo sicuro — un dolore anzi — al duca di Malito; vantaggio nessuno pel partito, perchè tu avrai coraggio, lo ammetto, ma esperienza politica non certo — nè vocazione, aggiungo per mio conto —; un aperto dissidio co' tuoi studii già prediletti; il ghiaccio *(vivamente commossa)* sul nostro amore: è questo l'epilogo che faccio. Questo vuol dir la tua candidatura... Adesso, fatti eleggere.

ENRICO. *(turbato)* Giulia!

GIULIA. *(con rammarico)* Va, va...

ENRICO. Ma ti confesso che credevo a uno scherzo. Davver tanto t'accora questo progetto?

GIULIA. Hai visto perch'esso m'addolora: perchè non è una bella cosa, perchè ci turba la vita, e mette in forse l'avvenir tuo...

ENRICO. *(tentando trionfare della commozione)*. Sei furba! M'hai pian piano commosso.

GIULIA. *(con fierezza)* No, no; fa la tua via. Quel che ho detto lo sento: non è arte la mia. Ma, se non sei convinto che oggi ti fai sfruttare, e in breve con tuo danno ti converrà piegare in ritirata, segui pure la lotta... *(triste)* Quanto diverso or sei da un tempo! Non t'avrei mica tanto amato se pensavo che tu fossi così!

ENRICO. Ah, no?

GIULIA. No certo! Ho gusti diversi. Ed in quel dì, quando scelsi esser tua, più sereni ideali dividevi tu meco, più alti; abbassi or l'ali, ti contenti di certe piccole vanità...

ENRICO. No, senti, cara Giulia, dir cotesto non va bene.

GIULIA. *(urtata)* E ti chieggo scusa; ma una doppia perfidia tu compì.

ENRICO. Chi tradisco?

GIULIA. Me, l'arte.

ENRICO. Avrete invidia de' miei trionfi d'uomo parlamentare.

GIULIA *(nega mestamente)* Tu, col tuo cuor, col tuo ingegno, non andrai certo in su da quel lato; non sei di quei che il campo invadono con l'intrigare, e dunque sei di quelli che cadono. *(impressione in Enrico che resta pensoso)* Bah! *(tace ponendosi a riflettere intensamente)*

ENRICO. *(dopo un poco)* Che cosa almanacchi?

GIULIA. *(come se scossa)* Pensavo... Non c'è via che mi torni una strofe d'una certa poesia...

ENRICO. Fai versi?

GIULIA. No; si tratta di versi tuoi, che tento accomodare ai casi nuovi.

ENRICO. Cioè?

GIULIA. *(vivacemente, quasi per non essere turbata nelle sue riflessioni)* Un momento! *(un silenzio - dopo un poco ella fa un atto di scoraggiamento)* È inutile: eran fatti con tutt'altro pensiero; per adattarli occorre troppo studio davvero. Bisogna rinnegarli.

ENRICO. *(sorpreso)* Potrei saper qual' è de' miei parti poetici...

GIULIA. Quello che un giorno a me dedicasti, alcun tempo pria delle nozze. È un puro anacronismo!

ENRICO. Dopo tre soli anni!?

GIULIA. Sicuro!

(comincia a dire i versi dolcemente, lentamente, quasi per richiamarli alla mente d'Enrico e sottolinearne il significato; procedendo, li accentua sempre più: intanto Enrico ascolta prima sorpreso, poi interessato, alfine rapito...)

Passano a vol su l'ali leggerissime
rapidamente gli anni,
s'avvicendan per noi sorrisi e lagrime
ebbrezze e disinganni;

pur, se un raggio d'amor dipinga a roseo
il cielo de la vita,
dolce è lo sguardo ai dì passati volgere
come il pensiero invita,

dolce al futuro i desideri spingere
come la mente sogna,
dolce sperare nei venturi gaudj
come lo spirto agogna.

Per me così: poi che 'l sentier difficile
schiara il tuo casto affetto,
cento larve di gioja mi sorridono,
la fè m'arde nel petto.

Amo, e vivo, e t'aspetto...

ENRICO. (*commosso, ricordando, interrompe la moglie e continua*)

...nè del gelido
dubbio l'artiglio mai
poserà sul mio cor, finchè, o dolcissima
vergine, m'amerai.

Or non credo al dolor; lunge m'accennano
gli angeli della gloria;
gli anni adesso son miei, mio l'ineffabile
riso della vittoria.

L'arte mia, la mia donna ecco mi baciano
qui sulla bocca, insieme:
amo e vivo, e mi dono ai cari fremiti
de la fulgida speme.

GIULIA. Anacronismo!

ENRICO (*con slancio*). Giulia, no!

SCENA QUARTA.

GIULIA - ENRICO - TOSTI.

GIOSUÈ (*annunzia*). Il signor Tosti.

ENRICO (*contrariato*). Venga.

TOSTI (*entra in fretta*).
Mio caro, si va....
(*s'interr. vedendo Giulia*). Scusi, vuole che m'intrattenga un momento?...

ENRICO. Puoi dire. Tanto, ..

TOSTI Ah.... Dico: si va sempre di bene in meglio.

ENRICO. Dunque trionferà la nostra parte?

TOSTI. Eh, sfido!

ENRICO. Hai visto quel che stampa il giornal della sera?

TOSTI. Fango. Ma s'egli campa di questo!

ENRICO. (*pensoso*) Ah, bene.... (*poi decidendosi*)
Ho avuto, caro Tosti, un'idea.

TOSTI. Sentiamo. È originale?

ENRICO. Così così...: parea bellissima a mia moglie.

TOSTI. Dunque sarà stupenda.

GIULIA. Grazie.

ENRICO. Se noi lasciamo che Malito riprenda il suo posto? (*sorpresa in Tosti*).
Eh, gli spetta pel glorioso passato.
In un moto di onesta bontà v'ha rinunziato;
ma che da noi s'accetti la rinunzia non....

TOSTI (*interrompendo*). Questa, per esempio, è bellina! O tu perdi la testa, o son io che la perdo...

ENRICO. L'avevamo perduta tutt'e due.

TOSTI. Ma...

ENRICO. Il giudizio mi torna.

TOSTI. Non m'aiuta
Lei, signora, a ridurre questo pazzo a ragione?

GIULIA (*sorridendo*) Io rimango neutrale.

TOSTI. Questo è un tiro birbone!

ENRICO. Ridurre alla ragione questo pazzo, — dicevi? — è ciò appunto che adesso si compie. In dieci brevi minuti a mille cose ho riflettuto, senza parere, e dico aperto: non mi sento, in coscienza, d'accettare un mandato che non potrei — chi sa? svolgere intiero e bene.

TOSTI. Pusillanimità!

ENRICO. No, guarda: ho amato troppo l'arte, la poesia, ho troppo carezzato della mia fantasia le visioni, perchè oggi d'un tratto sia capace d'ire arzigogolando politica. Sto in pace con i miei buoni amici, tutti: proprio non voglio che s'abbiano a pentire.

TOSTI. Non so se questo è orgoglio o modestia!

ENRICO. Voialtri m'avevate il cervello esaltato coi vostri sogni. Adesso, bel bello raccolgo il volo... L'alto retaggio non accetto che il duca di Malito mi trasmise: ecco detto il mio pensiero. Avvisa tutti...

TOSTI. (*meravigliatissimo*) Non v'è speranza che tu scherzi?

ENRICO. Parola d'onore. All'adunanza dei Comitati corri. Vedrai che infine io faccio quel ch'è meglio per tutti. Certo, avrei dato impaccio a molti — uomo nuovo; — chi sa se non avrei toccato una sconfitta...

TOSTI. Baje! baje!

ENRICO. Tu sei dunque l'ambasciatore... (*scrive poche parole in un foglio*)
Sono con voi — si sa — sempre. (*consegna la carta*)
Ma, appena eletto Malito, la città lascio e mi chiudo in villa, se a Giulia non dispiace. (*ironico; ella sorride*)
Laggiù, tra i fiori e il verde, sorriso dalla pace, spero condurre a fine la commedia interrotta.

GIULIA. Verrà a trovarci?

TOSTI. Grazie.

ENRICO. Certo! quando la lotta sia finita, mi puoi dedicar qualche giorno.

TOSTI. Grazie! Grazie! Permetti. Signora... Io fo ritorno sul campo di battaglia...

GIULIA. ...incruento.

ENRICO. Sinceri augurj.

TOSTI. Arrivederci.

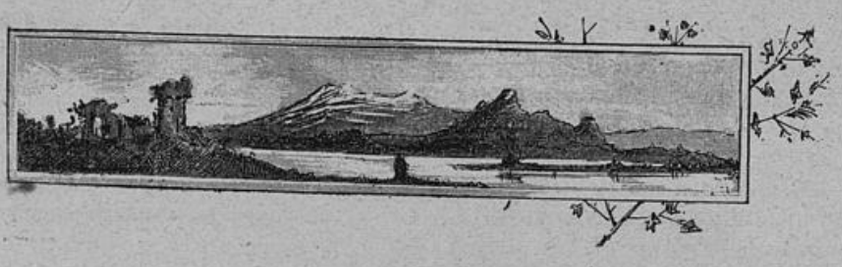
GIULIA. Buona fortuna.

TOSTI (*comicamente*) Ah, jeri, chi avrebbe immaginato che una simile tegola....
(*è sulla soglia; completa il pensiero col gesto e va via in fretta. Marito e moglie si guardano sorridendo per qualche momento; poi egli rievoca di nuovo i versi, con intenzione*).

ENRICO. « L'arte mia, la mia donna ecco mi baciano qui sulla bocca insieme... »
Questo è un anacronismo. (*ridendo*)

GIULIA. (*lieta, ridendo, gli va incontro e lo bacia*)
No, tieni, siamo in regola!

ETTORE STRINATI.





A mare.

ANNINA

Racconto



I.

Annina era tornata dal suo viaggio di nozze. Dalle finestre, dal terrazzo, dal giardino della villa che suo marito, il cavaliere Andrea Riveri, aveva preso a pigione, ed era su di un poggio poco lungi dalla *Gran Madre di Dio*, Annina dominava il magnifico panorama di Torino, la sua città natale. Ed ella lo contemplava, con una infinita poesia di affetti e di memorie: qui la distesa dei colli, il Po, Piazza Vittorio Emanuele; a destra la *sua* Vanchiglia; a sinistra i viali del Valentino e il Castello, di fronte il fitto della città; più lontano le Alpi...

In quel ridente soggiorno, fra lo splendore del cielo, delle colline verdi e dei fiori, senza le preoccupazioni materiali della vita, Annina avrebbe potuto sentirsi la più fortunata delle donne; e tutti, probabilmente, l'avranno creduta tale; pure non era felice. Da troppo tempo conosceva la sventura, nè il suo era stato un matrimonio d'amore.

Suo marito scendeva al mattino in città, e vi era trattenuto fino a sera dagli affari. La solitudine, nella quale ella traeva le giornate, favoriva la tristezza ch'era in lei quasi una seconda natura. Come in un dolce rifugio, ella soleva rinchiudersi nel silenzio delle sue camere, chiudere gli occhi e abbandonarsi a delle *revéries* che la portavano lontano, in un mondo ideale, vaporoso, tra persone e in luoghi che da tanto tempo non vedeva, mentre sentiva ridestarsi vividi affetti e teneri ricordi... Era una malinconia deliziosa, che finiva coll'affaticarle lo spirito. Allora Annina cercava nella musica una diversione, ma in essa trovava un altro alimento alla sua tristezza. Beethoven, Chopin, Bellini, che al pianoforte essa interpretava perfettamente, riempivano la villa di passionali melodie...

A dieci anni Annina era stata rapita a sua madre, nè mai la abbandonava la memoria angosciosa di quel giorno. Ricordava ancora gli ultimi baci della povera mamma, ricordava i suoi pianti e la sua disperazione... e da quel dì non l'aveva più riveduta..... La povera mamma! L'imagine viva e bella di lei le stava sempre dinanzi al pensiero, e le pareva di sentir ancora la stretta de' suoi caldi amplessi, quando negli slanci d'affetto, coprendola di mille baci, le mormorava: « Annina, Annina mia, mio solo tesoro; mio amore adorato! ».

Quell'avvenimento era pesato come una vera, come una eterna sventura sull' esistenza di Annina: L' anima sua e il suo carattere ne erano stati indelebilmente feriti, così da lasciarvi un solco di tristezza e di scoramento...

Erano trascorsi mesi ed anni, Annina s'era fatta grande, ma anche in mezzo alle vivacità, ai giuochi, alle allegre risate delle sue compagne di collegio, il pensiero di quel brutto giorno e della povera mamma veniva a spegnere il riso sulle sue labbra...

Del tempo anteriore a quel dì essa non aveva che i ricordi confusi e incompleti che si possa serbare dell' infanzia. Non era certamente in quella tenera età che Annina avrebbe potuto conoscere a puntino quanto accadeva intorno a lei. Rammentava però benissimo che da molto tempo non aveva visto suo padre e che era vissuta con la mamma e la nonna sole, oggetto della loro tenerezza.

II.

La tempra di Vittorio D.., il padre d'Annina, era formata di due caratteri opposti l' uno all' altro. Però egli era parimenti schietto così negli slanci di un cuore largo, di primo impeto, dalle delicatezze quasi femminili, come negli scatti ciechi d'una natura collerica, irreflessiva, brutale. Per disgrazia sua, e peggio di altrui, a Vittorio mancava la forza di padroneggiarsi, di equilibrare le estreme tendenze che lo dominavano. Da ragazzo, questa indole impetuosa e indocile avrebbe forse potuto venir corretta sotto una guida inflessibile e illuminata; non già sotto a quella troppo debole di sua madre. Accontentato sempre, perdonato in ogni fallo, Vittorio aveva finito col perdere la coscienza de' suoi capricci e dei suoi trascorsi. A diciotto anni i suoi studi andavano ancora male, aveva ripetuto inutilmente le classi, e l'« Università » agli occhi stessi di sua madre era divenuta per lui inaccessibile. L'esito disastroso degli ultimi esami aveva finalmente tolta anche l'ultima illusione a quella buona creatura, che, preso a due mani quel



tantino d'energia di cui si sentì capace, cercò consiglio e si persuase a collocare quel riottoso in una gran casa di commercio. Questa apparve una felice decisione. Vittorio infatti si diceva nato agli affari, alle speculazioni commerciali ben più che agli studi, e in breve apparve mutato, oblioso degli ozii piacevoli, della libertà viziosa, sicchè gli stessisuoi principali pronosticavano bene di lui e gli agevolarono la carriera.

A ventiquattro anni, un bel giorno egli annunziò che prendeva moglie; una signorina di Casale, figlia di un magistrato, ch'egli aveva vista in un viaggio fatto colà per affari, e della quale s'era perdutamente invaghito. Con la foga prepotente e irrefrenabile del suo temperamento egli non aveva avuto posa finchè non n'ebbe ottenuta la mano e la sposò.

Sofia R... era bellissima. Aveva i lineamenti delicati, d'un roseo pallido, gli occhi dall'espressione dolcissima, bruni come i capelli, meravigliosa la bocca. La persona, di giusta taglia, era elegante; i modi rivelavano una profonda bontà, e la voce timida, vellutata accresceva il fascino seducente che emanava da quel caro viso.

Il matrimonio si celebrò a Casale. Da un pezzo non s'era vista nella Cattedrale una coppia così bella. La balda, fiorente giovinezza di Vittorio, la leggiadria ammaliante di Sofia avevano destata l'ammirazione di tutti.

Vittorio aveva preso a Torino un appartamento in Vanchiglia, Via S. Giulia, dove la luna di miele degli sposi trascorse felice. La dolcezza di Sofia aveva esercitato un tenero impero sull'animo di lui... ma ahimè, per poco. L'indole irrequieta e violenta di Vittorio doveva presto spezzare, per sventura d'entrambi, quel tenero giogo.

Dopo le prime settimane di matrimonio, Vittorio aveva incominciato in più incontri a dare sfogo alla parte più pericolosa del suo carattere. Egli aveva incominciato a mostrarsi quale era, uno di quelli uomini che, pur capaci di generosi sentimenti, ci guadagnano visti da lontano; mentre per chi deve vivere con essi, la vita si fa difficile e può divenir intollerabile. Talora, come se fosse colpito da un accesso di pazzia, un nonnulla bastava a dargli il malumore. Con un crescendo angoscioso, egli passava via via dalle acri contraddizioni, dalle manifestazioni di un malcontento senza causa apparente, alle invettive, alle ingiurie, come se l'innocente sua sposa fosse la provocatrice, e dovesse essere il bersaglio delle sue collere. Lei, cresciuta in un ambiente sereno, equilibrato, quale era la casa di suo padre, provava dei veri spaventi. Se tentava con dolcezza di calmare quelle eccitazioni, quelle furie inesplicabili, sembrava che Vittorio ne traesse esca per infiammarsi di più; e una volta — una volta certamente — egli spinse la cieca sua collera sino al punto — incredibile a dirsi — di alzar la mano su di lei e anche sulla sua bambina, la piccola Annina! Poi, inorridito, inveiva contro sè stesso, passando a una reazione di rimorso e di disperazione... Erano scene terribili che lasciavano dietro di sè una traccia fatale. La salute delicata di Sofia se ne risentiva e deperiva visibilmente.

Vittorio s'accorava delle sofferenze di sua moglie, e voleva che si curasse e le proponeva di condurla in altra aria, alle acque, sui monti... Ah, s'egli avesse avuto il raro dono di conoscer sè stesso, avrebbe saputo che l'unica cura che bisognava a Sofia erano la pace, la felicità domestica, il vivere d'amore e d'accordo con lui!...

Poi s'aggiunse un altro fatto — e ben strano — a peggiorare la situazione. Vittorio divenne geloso. Come e perchè? Un uomo come lui, ricco d'orgoglio, facile dispregiatore di tutti e d'ognuno, come mai potè credere alla possibilità d'essere posposto a chicchessia? Sofia — è vero — era una assai leggiadra creatura, che lasciava in chiunque la vedeva una cara impressione, ma non dava certamente il più piccolo pretesto a sospetti. Profondamente buona, educata in un ambiente sano, ove era tradizione l'adempimento del proprio dovere in ogni cosa, in ogni stato e sempre, Sofia non avrebbe saputo ammettere nemmeno l'ipotesi di una debolezza. Nonpertanto Vittorio era geloso, e la gelosia sentita da uomini come lui è una pessima consigliera che spinge ad eccessi temibili e odiosi. Fu in seguito ad uno di tali eccessi dopo una scenaccia per poco non fatale, che Vittorio aveva abbandonato la casa, Torino e l'Italia...

Egli era un infelice destinato a far degli infelici!



Scomparso Vittorio, Sofia, desolata, scrisse a Casale a sua madre, pregandola di recarsi subito da lei.

Era la prima volta che ricorreva a' suoi parenti. Per non recar loro dei dolori inutili, ella aveva sempre simulato una felicità che era ben lontana dall'avere. Ma ora, abbandonata dal marito, sola, malaticcia, con una bambina di tre anni, non poteva non ricorrere per consiglio e per conforti a sua madre. Questa corse con un triste presentimento a Torino, e poichè con terribile sorpresa conobbe la situazione, non abbandonò più sua figlia.

Gli anni passavano tristi. Vittorio non dava mai notizie di sè, e Sofia non aveva saputo che indirettamente ch'egli si era stabilito a Buenos-Ayres e s'era ingolfato in importanti affari.

III.

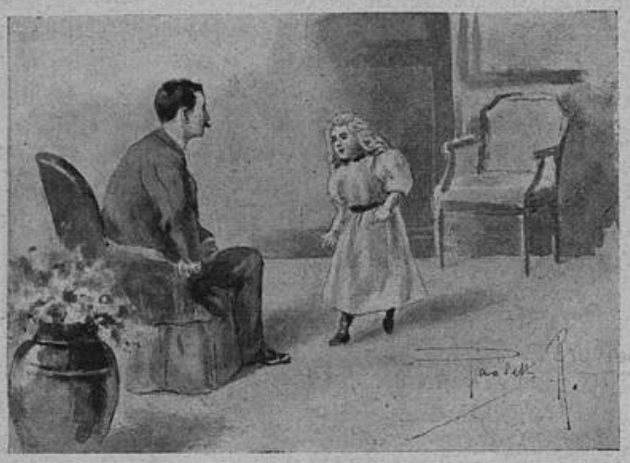
In casa d'una famiglia dove si recava qualche volta, Sofia conobbe un giovane, Alberto Rossi, che le era stato

presentato come artista e avvocato... Avvocato, veramente, per celia, perchè, avuta la laurea in leggi, Alberto aveva rinchiuso il diploma in un cassetto, come in un sepolcro, per non levarnelo mai più.

Aristocraticamente fantasioso e sentimentale, Alberto aveva dei nobili ideali. Amava con pari ardore la pittura, la musica e gli ozî letterarî. Gli sarebbe bisognato, per chiamarsi felice, esser ricco, sentirsi completamente libero, dedicarsi all'arte, e amare una donna idealmente perfetta. Anzi, amare ed essere amato non gli pareva uno stato di sufficiente felicità; avrebbe voluto una passione che rimanesse perennemente tale, coi suoi delirî, coi suoi divini rapimenti... Era giovane e poeta...

Alberto aveva in dispregio le convenzioni e il sussurro mondani, e viveva molto a sè. Dinanzi alle tele, in mezzo a' suoi libri, o abbandonandosi a delle soavi fantasticherie, egli provava un' ebbrezza tranquilla, viveva in un altro mondo, felice di sottrarsi il più che poteva alla prosa di quello reale.

Mandato a diciotto anni all'Università di Torino, egli



seppe vincere senza fatica la tentazione di sfruttare la sua libertà — come vedeva fare da' suoi condiscepoli — in piaceri volgari. Anche senza gli ottimi consigli che sua madre gli aveva amorevolmente ripetuti, egli, per quel concetto elevato che aveva dell' amore e della donna, non avrebbe mai ceduto a facili seduzioni. Questo modo di sentire, cui informava la propria condotta, era stato argomento talora di canzonature da parte di taluni de' compagni; ma egli non si era lasciato per ciò rimuovere.

Compiuti gli studî e laureato, Alberto non abbandonò più Torino e la pittura.

Nel momento che conobbe Sofia era incominciata per Alberto una nuova vita; tanto era stata profonda l'impressione che ne aveva avuta. Tutto gli parve intorno a sè mutato; anzi gli sembrò di non essere, fino allora, veramente vissuto; un nuovo mondo si era aperto dinanzi all'anima sua, irradiato da quella dolce creatura...

Quella sera Alberto era rientrato nel suo alloggio col cuore in fiamme. In lei aveva trovato la donna lungamente vagheggiata; il « suo ideale » aveva preso forma, ed egli l'aveva contemplato, non più con la mente, ma proprio co' suoi occhi e aveva udito il suono, il caro suono della sua voce...

Il tumulto della passione, che s'era destata con tanta rapidità e gagliardia in quell'anima, le aveva tolto ogni riposo. Alberto fantasticò tutta la notte, analizzando deliziosamente, istante per istante, parola per parola, i più minuti particolari di quella sera beata e pensando al modo di riveder Sofia. Il rivederla era per lui, s'intende, la vita...

A poco a poco anche Sofia s'era affezionata ad Alberto. Lusingata dal sentimento che, senza averlo voluto provocare, sapeva d' aver destato in lui; fiera della tenerezza disinteressata, della devozione incondizionata che le mostrava; in ricambio dell'amore ardente ma discreto di lui gli aveva accordata la più schietta e confidente amicizia.

Le frequenti visite d'Alberto avevano diradato alquanto la tristezza che incombeva su quella casa. Le sue premure delicate, la genialità sua vi avevano apportato « un raggio di sole ».

La piccola Annina voleva un gran bene ad Alberto. Non avendo amiche, perchè sua madre non voleva mai staccarsela dagli occhi, la bambina dava libero corso alla sua allegria e ai suoi giochi con Alberto. Quando egli capitava, era con lui che faceva il chiasso. Gli correva incontro e con un salto gli era in braccio, gli stringeva co' suoi ditini le guance e lo baciava; ed egli l' accarezzava e rispondeva a' suoi baci e la chiamava coi più festevoli diminutivi; e poi erano mille domande, che essa voleva subito soddisfatte, scherzetti e risa sonore, monellerie e capriccetti da bambina sana, chiusa in un appartamentino di città. La mamma interveniva spesso per ammonirla dolcemente e liberare Alberto dal suo assedio. Egli le portava spesso dei dolci o qualche balocco. Una volta, nell' espansione della sua gioia, Annina gli buttò con la mano un bacio dicendo: « A te, bel raggio di sole! » e via, ridendo come una pazzerella; ed egli a rincorrerla pur ridendo; e lei via, a nascondersi. Ma un altro giorno, poi che Annina lo aveva nuovamente apostrofato a quel modo, e Sofia era nella propria camera, Alberto, stringendo la bambina fra le sue braccia, volle gli dicesse dove mai avesse appresa quella frase. Dapprima, con quella malizietta graziosa che è la civetteria delle bambine, Annina si fece pregare, volle fargliene un mistero, tentò anche di fargli credere d'averla inventata lei; ma finalmente: « L' ha detto la mamma che sei un « raggio di sole », sclamò, e, svincolandosi, corse per chiamar la mamma a testimonio...

Sofia non riusciva a vincere il presentimento e la paura che un giorno suo marito avesse a reclamare Annina. Separarsi da Annina, dalla sua adorata figlietta! era un pensiero insopportabile... E istintivamente raddoppiava la vigilanza sulla sua cara bambina. Annina non usciva di casa con nessun altri che con Sofia, che per via la teneva stretta a sè, con una preoccupazione assidua, come se fosse cinta da mille insidie. Per un breve periodo Sofia condusse la bambina a una scuola privata; poi la tenne in casa; più tardi, per qualche mese, la pose in un collegio, poi in un altro; poi ancora volle tenerla presso di sè. L'inquietudine continua, di non crederla abbastanza sicura dove la poneva, faceva che ad ogni poco le mutasse posto.

Intanto Annina si avvicinava ai dieci anni.

L'immagine di suo padre, che da tanto tempo non vedeva, si sarebbe affatto dileguata dalla sua mente se nel salotto, sopra il sofà, in una bella cornice, non ci fosse stato il suo ritratto; il ritratto di un bell' uomo, dai lineamenti decisi e regolari; e se non fosse stata abituata dalla mamma a recitare ogni sera una preghiera

speciale « per il papà lontano ». Ma suo padre era divenuto per lei un mito. La mamma le insegnava ad amarlo, le diceva ch'egli le voleva molto bene; ma Annina non rammentava se, quando e dove la avesse ac-



carezzata; nè vedeva alcuna prova visibile del gran bene paterno. Aveva tre anni quando suo padre era partito; nè la nonna, nè la mamma le avevano mai detto se sarebbe ritornato, se l'avrebbe riveduto, se si sarebbero un giorno riunite a lui. Se talora domandava dove era il papà, perchè fosse lontano e quando tornerebbe, la mamma si rattristava e le dava delle risposte che non le chiarivano la situazione. Così, a poco a poco, per la forza delle cose, Annina si era abituata a considerare esauriti tutti i suoi doveri verso il papà col baciare alla sera il suo ritratto e col recitare la solita preghiera.

Un giorno, un triste giorno, Sofia ebbe la visita di due signori, che le porsero una lettera, brevissima, di suo marito. Questi le scriveva che, venuto per poco in Italia, desiderava abbracciare sua figlia, e mandava perciò i suoi amici tale e tale a pigliarla...

Sofia si sentì venir meno dal colpo, e chiamò atterrita sua madre. Entrambe, coll'angoscia sulle labbra, fecero ai due visitatori molte domande, suggerite da un presagio di sventura, dall'ansia di conoscere il vero motivo del ritorno di Vittorio, le vere intenzioni di lui rispetto a Annina.

Quelle povere donne, sole, deboli, senza consiglio, prese così all'improvviso, come potevano difendersi e come rifiutarsi al desiderio di Vittorio? Negargli quanto chiedeva sarebbe stato un irritarlo, spingerlo a qualche eccesso, provocarlo forse ad avanzare maggiori e implacabili diritti. Un padre che vuol vedere sua figlia è nel proprio diritto; le leggi e le Autorità l'avrebbero tutelato, e per giunta ne sarebbero avvenute pubblicità; forse già Vittorio si era munito di qualche decreto giudiziale, forse quei signori l'avevano con sè, pronti a valersene nel caso d'opposizione da parte di Sofia!..

Questi pensieri, questi terrori si affollavano confusamente nella mente delle povere donne. Quei due « Signori » — è vero — avevano attestata la sincerità della promessa di ricondurre dopo qualche ora la bambina, s'erano anche spinti sino a darne la loro parola... ma infine meritavano essi d'essere creduti? Come fare? Che risolvere?

Il tempo passava, quei « signori » insistevano, e quanto più si tardava — dicevano — tanto più tardava pure il momento in cui avrebbero restituita Annina a sua madre...

(Continua.) 373

E. Zambaldi.

A mare.

Giù un bel tuffo! L'acqua è limpida
ed il fondo a pulimento.
Non un guscio di conchiglia,
non c'è d'alga un filamento.

Par che steso un drappo serico
quasi v'abbiano le ondine
perchè comode vi guizzino
a lor posta le ondicine.

Le ondicine se la spassano
a rincorrersi fra 'scogli;
queste vanno, quelle vengono,
dando in piccoli gorgogli.

E la brezza, che, invisibile
direttrice, intende al gioco,
una spinge, l'altra stuzzica,
sguiscia via di loco in loco...

Giù un bel tuffo! In seno al glauco
mar, siccome a mamma in core
amor sta che ti felicita,
sta de' pargoli il vigore.

V'à confusa colle limpide
linfe, al gusto così amare,
tanta dolce onda di balsami
quanta mai ne puo' sognare.

Cerca al mare, come i fervidi
baci al labbro della mamma,
forza nuova pe' tuoi muscoli,
pel tuo sguardo lôva fiamma.

Vedrai poi com' alle bambole
dagl' immoti occhi lucenti
tornerai felice ed ilare,
tutta scatti e movimenti...

Che ci vuole? Il mare è limpido
ed il fondo come cera
liscio. Guarda.... non c'è un guscio.
Spicchi un salto... e buona sera.

Elio d'Arda.

Sulle scene.

Il teatro popolare.

In Italia non esiste. Eppure se v'è forma d'arte necessaria, nel campo drammatico, è appunto questa, poichè è ormai passato come verità assiomatica il famoso motto: — Il teatro deve educare e divertire. —

Ora, dove può il popolo trovare una fonte di divertimenti e di educazione, dato il repertorio dell'oggi?

Da tutte le parti della vecchia Europa piovvero sulle scene del *patrio stivale* le commedie ed i drammi i più disparati; le fantasie le più fervide ci inviarono qui i loro prodotti, talchè non credo di esagerare paragonando l'attuale repertorio ad un immenso *bazar* in cui, accanto alle bambole di stoppa, vediamo le padelle per cuocere le uova ed in perfetto accordo coi corpetti di flanella troviamo le trappole pei sorci.

In mezzo alla mercanzia, tra buona, discreta ed avariata, di codesti *bazar*, qual'è l'articolo destinato a tutte le borse e la cui marca di fabbrica faccia almeno sperare al compratore d'aver speso bene il proprio danaro?

Qual'è il genere adatto alla parte del pubblico meno colta e più affaticata dal lavoro di tutto un giorno?

Mi si obbietterà che l'operaio, quello veramente affaticato, preferirà, alla sera, la sua partita all'osteria con relativo mezzo litro. Ma codesta obbiezione è facilmente combattuta: chi affolla i teatri di terzo ordine non sono certo nè la *haute* nè la borghesia: platea, galleria, piccionaia, tanto più nelle sere di festa, sono stipate di pubblico che, all'esteriore ed anche alle esclamazioni, con cui segue e sottolinea l'azione che gli si va svolgendo dinanzi, si rivela od operaio o piccolo commerciante.

Ebbene, per questa categoria di pubblico, che è pure la più numerosa, che cosa ha riservato il moderno teatro drammatico italiano?

Ibsen, Tolstoi per loro son lettera morta, Hauptmann, Sudermann, Fulda costano troppo cari, e i capocomici di Compagnie di terzo ordine non possono arrischiarsi neppur per idea a recitare i loro lavori: le *pochades*, a qualunque nazionalità appartengano, divertiranno, se così vi piace, ma quanto ad educare... alla larga!

— Ma, — hanno tutto il diritto a chiedersi i lettori — se nessuno dei generi d'arte che, pure sono attualmente in auge sulle scene primarie, vien portato alle ribalte popolari, e dato che questi teatri, almeno di nome, esistano in tutte le città della penisola, che cosa si recita in quei teatri?

Vi si recitano degli orribili pasticci tratti dai romanzi francesi, vero catalogo di delinquenza, in cui muoiono almeno un paio di personaggi ogni atto, in cui, invece di un onesto divertimento, si offre al pubblico il nauseante spettacolo dell'omicidio, del furto e di altre piccolezze del genere. Con quanto vantaggio per l'educazione è facile capire.

Per fortuna che oggi anche questa sorta di lavori è andata perdendo della popolarità di cui godeva dieci anni or sono.

— Oggi — ripeto le parole di un capocomico il cui repertorio è formato unicamente di tali delitti artistici — il pubblico si è stancato anche dei drammoni e soltanto accorre un po' numeroso a teatro quando la prima rappresentazione di un lavoro tolto da un'appendice segue quasi immediatamente la pubblicazione compiuta del romanzo!

È un buon sintomo! Il proverbiale buon senso del popolo l'ha vinta sulla speculazione corrompitrice. Ma questo pubblico che diserta i teatri, dove va? All'osteria, probabilmente, poichè non è supponibile che vada a letto all'ora delle galline. Scappato dalla padella, salta nelle brace.

O non sarebbe finalmente tempo che si iniziasse una campagna in favore di un teatro popolare, veramente degno di questo nome, in cui il popolo vedesse riprodotto sè stesso, incoraggiati i suoi eroismi, sferzati i propri difetti...?

Sarebbe certo un'opera buona e, lasciatemelo dire, anche patriottica. Ma non è il caso di farci illusioni: tireremo innanzi sempre così sino a quando la speculazione avrà distrutto sin nei suoi germi uno dei mezzi più potenti per educare le masse. E, forse, in quel giorno, qualcuno sorgerà a rinnovare il caduto edificio.

Già sino da ora, a Milano, v'è qualcosa di simile, ma allo stato di semplice embrione: *il teatro d'arte moderna* fondato dal partito socialista. Ed è appunto tale ragione che impedirà che questo teatro viva di vita rigogliosa: l'Arte non deve essere serva a nessun partito.

V. Almanzi.

Fra i libri.

Papa Labrése è un onesto e panciuto erborista di Parigi, il quale non ha mai mosso piede da Passy pure essendosi accumulato un vistoso gruzzolo che gli ha permesso di ritirarsi dal commercio. Il dottore gli ordina un viaggio per combattere l'adipe che comincia ad invaderlo ed egli, obbediente alle prescrizioni mediche, decide di andare in Svizzera. Ma ha fatto i conti senza sua figlia, *Maria*, che a diciannove anni, altro non sogna che il romanzesco e vuol vedere, non la Svizzera, ma l'Italia, il paese in cui il cielo è sempre sereno, in cui v'è sempre festa di profumi, di canti...

Ma da quest'orecchio il buon *papà Labrése* non ci sente troppo! Sta bene che in Italia ci siano i canti, ma c'è pure anche qualcosa che rima, o press'a poco, con questa parola: ci sono i briganti. Almeno così affermano i giornali francesi che legge quotidianamente il nostro erborista e nei quali egli crede fermamente come ad un articolo di fede. E dei briganti il *papà Labrése* ha una paura verde. Però *mademoiselle Marie* tanto prega e tanto scongiura che il progetto di un viaggio in Svizzera vien messo da banda e la partenza per l'Italia è decisa.

Da questo antefatto trae origine il nuovo volume venuto alla luce negli ultimi giorni di aprile (L. Massuero. *Papà Labrése a Brunate*. Tipografia Cooperativa Editrice Comense. Como, 1896).

L'autore stesso ci spiega quello che egli ha voluto fare con questo suo lavoro « scrivere in forma meno indigesta che fosse possibile qualcosa che invogliasse i lettori a visitare quel paradiso terrestre che sta sopra Como e che si chiama Brunate ». Il Massuero, direttore del giornale *La Provincia di Como*, fu l'anima dell'impresa che ebbe ad esito finale la costruzione della funicolare Como-Brunate e relativo incremento al piccolo paesetto dove succhiò il latte l'inventore della pila. Con questo suo racconto il Massuero ha completata la sua opera, mettendo in luce tutte le bellezze di quel luogo di paradiso, descrivendo la vita che si conduce lassù ed intercalando alla realtà dei fatti un piccolo idilio alla *Dottor Antonio*. Con questa differenza, che *miss Lucy* ed *il Dottore* non si sposano mentre *mademoiselle Marie* ed il signor *Angelo Neri*, fabbricante di seterie, coronano l'edificio con un buon matrimonio. Nè essi sono i soli che vadano al municipio: anche *papà Labrése*, dopo averne passato di tutti i colori, dopo esser rotolato giù per una montagna, dopo aver patito un assalto di finti briganti, dopo mille e mille vicissitudini, il buon erborista, ripeto, finisce a trovare la vedova Dubois, una donnetta di quarant'anni, che ha delle attitudini speciali a far la marmellata e che acconsente a diventare *madame Labrése N. 2*.

In tutto questo volume del Massuero spira una simpatica giocondità che vi fa scorrere le pagine tutte d'un fiato malgrado le inverosimiglianze che si riscontrano ad ogni tratto Ma sono inverosimiglianze facilmente perdonabili, quando si rifletta allo scopo lodevole che si è prefisso l'autore: far conoscere e mettere in evidenza una delle più splendenti gemme che vanti la Lombardia.

Nè in questo volume è trascurata la parte scientifica, chè, anzi, vi abbondano le notizie di storia, di geologia, di botanica, di archeologia, ecc.

— Ma, in complesso, — mi diranno i lettori — questo *Papà Labrése* è una guida, un semplice *Baedeker!* —

No, perchè la lettura di una guida è assolutamente noiosa, mentre il lavoro del Massuero contiene delle ottime pagine di umorismo e di sentimento che lo rendono piacevole. R. Gatti.

GIUOCHI.

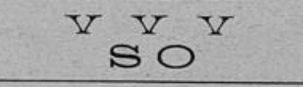
Sciarada I.

Primo: Son dubbio
Secondo: Dini-go
Tutto: L'hai in te.

Sciarada II.

Primo: Consonante
Secondo: Consonante.
Terzo: Vocale.
Tutto: Itala città.

Giuoco chinese.



Se togli tre lati e ne sposti due avrai una città della Sicilia.

Rebus monoverbo.

V V V
S O

Rebus monoverbo II.

V T T O

Spiegazione dei giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **Pino.**
Giuoco chinese — **Nuoto.**
Rebus monoverbo 1.° — **Soltacere.**
» » 2.° — **Compunto.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

Milano - CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI - **Milano**



Prima ed unica Rivista quindicinale illustrata

PER

LA DIFFUSIONE DELLE COGNIZIONI GEOGRAFICHE

Geografia, Fisica, Storica, Coloniale, Commerciale e Militare — Cartografia — Insegnamento

È un titolo promettente, che potrebbe sembrare fino presuntuoso, ove non si notasse che è il titolo d'un giornale geografico, che vuole conservare quanto di meglio aveva la *Geografia per Tutti*, ma che, rinnovellato e ribattezzato vuole, per il suo nuovo indirizzo, divenire più popolare e quindi utile ad un maggior numero di lettori.

Sorto con savio intendimento per ridare dignità all'insegnamento della Geografia troppo trascurata, non tanto nei programmi quanto negli ordinamenti scolastici, il periodico la *Geografia per Tutti* dovette, com'era naturale, tenersi di preferenza nel campo didattico e servire più alla scuola che a tutti gli altri scopi elevati ed importanti, a cui può e deve mirare la Geografia.

Il titolo antico noi non lo rifiutiamo, come non si rifiuta dirsi figli d'un padre che ha nome onorato, ma a codesto nome sovrapponiamo il nostro, che esprime la nostra fisionomia, che ci svincolo almeno in parte dal passato, che ci toglie i geti cattedratici e ci lascia prendere un'andatura più libera, più spigliata, più disinvolta.

Noi vorremmo, e, se il volerlo bastasse, saremmo sicuri di riuscire, noi vorremmo che il nostro periodico fosse tale da essere cercato ed essere letto con profitto, oltre che dagli insegnanti e dagli studenti, dagli ufficiali dell'esercito, dai commercianti, dagli impiegati postali, dagli impiegati ferroviarî, dagli impiegati telegrafici, dai ciclisti, dai filatelici, *touristes*, da quanti infine hanno necessità di tenersi al corrente degli studî geografici per meglio compiere il proprio ufficio od appagare il desiderio di conoscere luoghi, che attraggono la loro curiosità.

E noi terremo al corrente i nostri lettori, con opportuni articoli e con riviste compendiose, dei progressi della scienza geografica e specie di quelli della geografia commerciale; li terremo informati del movimento coloniale, dei più importanti episodî della vita dei nostri missionarî; continueremo a far conoscere benemeriti eppure non abbastanza noti viaggiatori italiani ad esempio dei giovani; riprodurremo disegnate le contrade delle loro esplorazioni e delle loro scoperte **e pubblicheremo**, persuasi di far cosa molto gradita ai nostri amici lettori, a più riprese, le *relazioni complete, in forma di piacevoli narrazioni, di alcuni fra i più avventurosi ed interessanti viaggi che verranno compiendo i più celebri viaggiatori italiani e stranieri*, e, discorrendo nel campo vario della geografia, daremo tracciati di itinerarî per i signori ciclisti, spigolature di giornali di viaggio inediti di studiosi *touristes*, in guisa da offrire ai lettori l'impressione dalla vista di un paese zampillata nella mente di un uomo intelligente ed osservatore; raccoglieremo curiosità folcloristiche ed etnografiche; porgeremo ai signori filatelici quei data storici, politici e statistici, di cui essi avessero bisogno o vaghezza; terremo aperta nei *Corrieri geografici* la corrispondenza scientifici tra i nostri collaboratori, eviteremo come abbiamo fatto in quest'anno le inutili polemiche, di solito rabbiose, e, per i lettori, troppo spesso indifferenti o noiose; daremo delle serie di articoli intorno a determinate regioni, illustrandole con incisioni e con carte geografiche come del resto abbiamo fatto nella *Geografia per Tutti*, quando ci parve necessario ed opportuno; accoglieremo con animo grato descrizioni di gite alpine o di escursioni, che abbiano interesse geografico, e ci chiameremo avventurati, quando i nostri abbonati volessero compiacersi di farsi nostri collaboratori.

Il campo è vario ed immenso: quanti amano la geografia devono sentire il piacere di porgere aiuto, affinchè questo periodico riesca un foglio d'utile e ad un tempo di piacevole lettura.

Ed è animati da questi intendimenti che lietamente figgiamo lo sguardo nell'avvenire colla balda speranza di chi sa di volere il bene e di essere disposto o impiegare per conseguirlo ingegno, studio ed operosità.

E tali nostri intendimenti incoraggia e conforta la solerte Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, la quale grandi benemerenze ha già acquistato presso gli studiosi delle scienze geografiche colla pubblicazione di opere insigni, che hanno rivelato all'Italia e al mondo civile i nomi e il valore di egregi nostri cultori della geografia.

La Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi è disposta a non lasciar nulla di intentato, perchè « l'Universo » divenga uno dei più pregevoli periodici in siffatto genere di studii (1). L'*Universo* si presenterà sotto una veste completamente nuova ed arricchita, aumentandosi il suo formato, l'edizione facendosi di lusso con una bella copertina per ogni fascicolo.

Alla gioventù studiosa, specialmente, onore delle scuole, dell'esercito, degli uffici, raccomandiamo il nostro periodico, assicurandola, che faremo ogni possa per non sciupare la sua giusta aspettazione.

La Direzione.

(1) Alieni dalle vanterie, non sfoderiamo noi qui una lista di collaboratori nominali e meramente decorativi, ma ci serbiamo di pubblicarne i nomi mano mano verremo inserendo nel periodico i lavori, cui essi ci vorranno favorire

Il giornale si trova in vendita presso tutte le edicole e i principali rivenditori del Regno

PREZZI D' ABBONAMENTO ANNUO

Per l'Italia . . . **L. 8.** — Per l'Estero (unione postale) **Fr. 10.** —

Un numero separato - Cent. 40.

Anno I. - 1896. Num. 23. - Giugno, 7.

Dr. ENRICO NANNEI

Elementi di Geometria

Vol. Primo. Planimetria — Vol. Secondo. Stereometria

Due volumi in-16 di comples. 468 pagine con 263 incisioni nel primo e 183 nel secondo volume,
Lire 6, 00

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi. — Milano

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Maria di Rètina. **La mia Oasi.** (Versi). — I. Arturo Trombatore. **Ahalyâ.** (*Bozzetto indiano*). — Ettore Strinati. **Lotta elettorale.** (*Scherzo poetico*) (*continuazione e fine*). — E. Zambaldi. **Annina.** — Elio D'Arda. **A mare.** (Versi). — Ventura Almanzi. **Sulle scene.** (*Il teatro popolare*). — R. Gatti. **Frà i libri.** (L. Massuero. *Papa Labrése*). — **Giuochi.**

P. F. GUARNERIO - **Manuale di Versificazione Italiana** - Legato in tela, L. 2.

Un elegante volume in-16 di circa 250 pagine

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

IRENE RUATTI STRUCCHI

Racconti Educativi

PER

GIOVINETTE

Eleg. volume in-16 di oltre 300 pag. e incisioni
Lire 3. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*

Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un indiscutibile superiorità. »

Volete la Salute ???



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

Da vendersi,

a prezzo da convenirsi

Grazioso Villino

posto in *S. Domenico di Fiesole*, a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi al Sig. F. MANSUETO, Firenze, Via Alfani, 41.



RAZZIA

preserva dalle Tarme, *distrugge* il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine, letti, quelli degli animali: per *distruggere* gli insetti che rovinano le piante da Frutta e i fiori, Stabilimenti di Fioricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa *veri miracoli.*

Domandate ai principali Droghieri o a

J. NEUMANN & C.,

Milano — Corso Loreto, 18 interno — **Milano**

il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce *gratis* e franco.

M. AVATANEO

L'ARTE DEL RICAMO

Lire 1, 50. — Un eleg. volume in-16 di circa 168 pag. illustrato — **Lire 1, 50.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano.